



«I funerali dell'anarchico Pinelli», opera di Enrico Baj del 1972. Esposta a palazzo Reale fino al 12 settembre prossimo

# Pinelli, i funerali di un anarchico

## Dopo quarant'anni viene esposta a palazzo Reale l'opera di Baj

**Il sindaco Pisapia:** l'arte non minaccia nessuno, l'opera era un omaggio a Licia, alle figlie, e agli anarchici milanesi alieni da ogni idea di violenza

RINALDO GIANOLA  
MILANO

I FUNERALI DELL'ANARCHICO PINO PINELLI SI SVOLSERO IL 20 DICEMBRE 1969, POCHI GIORNI DOPO L'ENORME E COMMOSSO SALUTO CHE MILANO AVEVA TRIBUTATO ALLE VITTIME DELLA BOMBA IN PIAZZA FONTANA. Pi-

nelli era un'altra vittima di quella strage, caduto da una finestra della questura in via Fatebenefratelli dov'era trattenuto illegalmente, ma ci vollero molti anni, le battaglie di pochi e poi di molti, perché si affermasse la verità, che quel ferroviere non c'entrava nulla con la bomba.

Milano è una città piena di lapidi, ci sono morti e ricordi ad ogni angolo, una storia colma di tanti lutti, troppi funerali. In quei giorni del 1969 c'era la sensazione diffusa dell'Italia che cambiava, della paura, dell'incertezza del futuro. Franco Fortini raccontò i funerali di Pinelli, al cimitero di Musocco, in un pezzo che, forse, non ha mai trovato uno spazio adeguato in un libro. «Il gelo del cimitero, la pietà dei canti stonati, delle bandiere sulla fossa ingiusta, la sera di noi gravati dal senso di

un capitolo di storia che si chiude, di un triste futuro di persecuzione e di silenzi...» scrisse. «Vittorio Sereni, Marco Forti, Giovanni Raboni camminano con me sulla ghiaia del vialetto. Ci sorpassano coppie di giovani. Il braccio di lui intorno alla spalla di lei, carichi, così immagino, di rancore e amore. Che cosa sarà di loro? Non so come ma ho la certezza che con la strage di pochi giorni fa, l'orrendo coro dei giornali e questo assassinio di Pinelli, è davvero finita una età. È possibile il silenzio degli uomini dell'opinione, i difensori dello stato di diritto? Si è possibile. La paura è veloce. Chissà che cosa ci porta il domani».

### UNA TRAGEDIA ITALIANA

È in questo clima che Enrico Baj costruì l'opera «I funerali dell'anarchico Pinelli» che avrebbe dovuto essere esposta a Palazzo Reale, il 17 maggio 1972. Era tutto pronto, quando arrivò la notizia che in via Cherubini era stata assassinato il commissario Luigi Calabresi, che aveva partecipato alle prime indagini sulla strage di piazza Fontana. Molti anni dopo per quell'omicidio furono perseguiti e condannati tre ex militanti di Lotta Continua. L'esposizione dell'opera, naturalmente, venne cancellata, non se ne parlò più in Italia, nessuno la presentò in quegli anni mentre fece il giro in molte città all'estero. A Milano tornò, di passaggio, all'accademia di Brera nel 2003. Dopo

\*\*\*

**Nel maggio 1972 la presentazione venne cancellata. Era stato ucciso il commissario Calabresi**

la cancellazione della presentazione, Baj regalò l'opera a Licia, la vedova di Pinelli, che viste le dimensioni (12 pannelli smontabili, 3 metri per 12) non poteva tenerla in casa. Così lo stesso Baj riuscì a venderla alla Fondazione Giorgio Marconi e il ricavato venne offerto alla famiglia Pinelli.

Dopo quarant'anni Milano ritrova «I funerali dell'anarchico Pinelli». Il sindaco Giuliano Pisapia e l'assessore alla Cultura Stefano Boeri hanno riportato ieri l'opera a palazzo Reale, nella sala delle Cariatidi, dove potrà essere vista gratuitamente fino al 12 settembre. E bene ricordare che ogni volta che questa installazione si è affacciata in Italia, a Milano, sono scoppiate polemiche e contestazioni. Quelle mani protese mentre il corpo di Pinelli precipita sono state interpretate in modi opposti e anche per un'opera d'arte, che si ispira a Guernica di Picasso, diventa impossibile sintetizzare una storia che si vorrebbe ormai condivisa, ma che condivisa non è. In piazza Fontana, davanti alla banca della strage, ci sono ancora due lapidi, diverse, a ricordo di Pino Pinelli.

La possibilità di vedere dopo quarant'anni «I funerali dell'anarchico Pinelli» può essere colta dalla città ferita dal terrorismo nero e rosso, per non dimenticare, per continuare a cercare la verità. Pisapia spiega che «l'arte, quella vera, non minaccia nessuno: quello di Baj fu anzitutto l'omaggio al dolore di Licia, Claudia e Silvia, allo sgoamento degli anarchici milanesi, del tutto alieni da ogni idea di violenza, ad ogni sopruso, ad ogni negazione della libertà dell'uomo». «L'opera di Baj - sostiene il sindaco - non offre verità sul passato: interroga, piuttosto, il nostro futuro. È un invito forte, che muove le coscienze civili a un impegno urgente e attuale: l'impegno a costruire un Paese davvero democratico, davvero libero».

# Il divorzio dal lavoro secondo Segre regista della realtà

**Un libro e quattro film sulle lotte operaie (dalla Sardegna fino alla Fiat di Marchionne) in un cofanetto Feltrinelli**

BRUNO UGOLINI

NON SONO DIVORZI QUALSIASI, COME QUANDO, SPESSO CON RECIPROCI CONSENSI, SI CONCLUDONO RAPPORTI FAMILIARI ESAURITI. Quelli raccontati da Daniele Segre sono divorzi dal lavoro. Nei suoi film viviamo quel che accade quando «un nesso che consideravamo ovvio (come quello che lega gli operai di un territorio alla loro fabbrica) si spezza».

Sono parole di Peppino Ortolani, lo studioso che firma un libro *Un cinema sul lavoro, un cinema del lavoro*, inserito come vademecum proprio a quattro film di Daniele Segre, contenuti in due Dvd. È un'iniziativa della Feltrinelli Real cinema che arriva in una stagione tempestosa dove la parola "licenziamenti", fatti o da facilitare, cade ogni giorno nelle vite di tanti (esodati e non esodati) e acquista un sapore stridente di fronte ad un'altra parola abusata: "crescita". Come un terremoto che squassa vite di masse importanti.

L'opera di Segre spesso è rivolta al passato come in *Dinamite* che ripercorre una lotta dei minatori sardi della Carbosulcis, giunta fino alla drammatica e ragionata minaccia di far saltare in aria il proprio luogo di lavoro. Altri lavoratori isolani troviamo in *Asuba su*

*serbatou*, incatenati sui silos, su bombe del gas. Mentre *Morire di lavoro* è una rassegna dolente di familiari che rievocano donne e uomini stroncati da tragedie ancora oggi quotidiane. Qui il "divorzio" dal lavoro ha un epilogo insanabile. Il ciclo di Segre è chiuso da un ultimo documentario dedicato a una delle più grandi fabbriche italiane, la Fiat (*Sic Fiat Italia*). Narra del modernissimo manager Marchionne che celebra un suo "divorzio" particolare dalla Fiom e dai lavoratori rappresentati dal sindacato di Landini.

Ho conosciuto Daniele Segre, anni fa, nei corridoi dell'Unità. Erano i giorni della chiusura del giornale e lui si era precipitato a "girare" assemblee, incontri. Avevo già visto qualcuno dei suoi documentari e quindi gli avevo rivolto un saluto un po' irriverente: «Ecco il regista degli sfigati». Lui non se l'era presa e anzi mi aveva adottato per aiutarlo nella ricerca di commenti

\*\*\*

**Donne e uomini visti nella loro quotidiana battaglia per non arrendersi alla crisi**

alla vicenda del quotidiano fondato da Antonio Gramsci, intervistando Ingraio, Cossutta, Cofferati e altri.

Quel che esce ora nel cofanetto della Feltrinelli è una sintesi e un tributo alla sua opera. È il messaggio di un «regista della realtà», come si autodefinisce, che ha dedicato il suo impegno al mondo dei salariati, senza indulgenze troppo commerciali. I suoi personaggi, però, non sono, come qualcuno potrebbe pensare «gli orribili equivoci del socialismo realizzato» (parole ancora di Ortolani). Sono donne e uomini visti anche nella loro quotidiana umanità (dove emerge spesso un antico «orgoglio» operaio), spesso in polemica con i sindacati, oltre che con i padroni e la politica. Non arruolabili, però, nell'esercito dell'antipolitica. Emerge, semmai, la ricerca, come si osserva ancora nel libro, di un'uscita da due sinistre entrambe perdenti. Una che agisce facendo «il mantra del mercato che risolve da solo tutti i problemi». Un'altra che propone di cambiare il mondo «secondo un modello ripetuto liturgicamente».

Gli operai di Segre si interrogano senza tregua, alle prese anche con i cambiamenti del mondo del lavoro, come l'immissione di fasce crescenti di

precari. Un mosaico di facce, di sequenze, di testimonianze che aiuta a capire meglio la realtà di oggi. Oggi, di fronte davvero a un divorzio di massa dal lavoro che segnala insieme l'arresto produttivo, l'impossibile crescita. Perché è vero che oggi è possibile pensare a forme nuove di convivenza, senza la corsa produttiva affannosa. Ma anche quelli che teorizzano la parsimoniosa "decrescita" o per lo meno lo sviluppo sostenibile, un'austerità propizia al cambiamento, non possono pensare di poter fare a meno di tutte le fonti di ricchezza, capaci di alleviare le nostre vite.

Non possono pensare al postfordismo come a una completa desertificazione industriale. Ecco perché Cgil, Cisl e Uil hanno intitolato la manifestazione di sabato 16 giugno «Il valore del lavoro». La lezione di Segre serve anche a questo, ad aiutare la battaglia per riscattare il lavoro.

\*\*\*

**Sono operai che si interrogano senza tregua davanti alla rivoluzione del lavoro**